

Memorie

Storia di un anticonformista

Le immagini fanno parte della collezione privata dell'Autore.

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

Tita De Stalis

MEMORIE

Storia di un anticonformista

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Tita De Stalis
Tutti i diritti riservati

Prefazione

Memorie è un libro composto da ricordi di un passato, vissuto dal protagonista in Carnia esattamente a Ravascletto, rimembrando, qui, con nostalgia periodi ricchi di valori, semplici, genuini e migliori. L'autore fa subito presente che, scrivendo, egli non segue una vera logica, ma piuttosto impulsi; il testo viene, così, scritto come un diario, dove date ed eventi compaiono già nei titoli per sigillare i ricordi, in modo che siano tramandati. Egli vorrebbe scrivere in carnico, la sua lingua, ma molte parti, in effetti, sono state scritte così e sicuramente tratteggiano meglio la zona e le sue caratteristiche.

All'interno del testo, ci sono molti riferimenti storici, culturali e politici che tratteggiano la guerra e le difficoltà nell'infanzia del protagonista: fatta di duro lavoro, dell'educazione insegnata dai genitori, di valori forti e rigorosi che mai ha dimenticato. Da qui, nascono le critiche che egli rivolge alla gestione attuale del paese, con riferimenti accesi al sindaco e al parroco, con descrizione di episodi specifici, spesso ripresi e spiegati più nel dettaglio.

Lo stile del libro è costruito di getto, ci sono molte parti o parole in dialetto, viene utilizzato un linguaggio quotidiano, semplice che, nonostante i molti temi trattati, arriva al lettore, anche nella particolare coesione tra le parti.

A lettore arriva un appello continuo del protagonista, molto legato alla sua terra: egli la vorrebbe preservare, salvare, far vivere per sempre, nonostante questo richieda una lotta costante contro qualcuno, contro un mondo diverso da quello della sua infanzia e giovinezza, troppo cambiato e privo di qualcosa di fondamentale.

Arriva al lettore la volontà di chi scrive. Egli ha fatto moltissimo per il suo paese, con grande impegno e passione. Ed è sicuramente da apprezzare. Nel modo di scrivere si intuisce tutto ciò.

M. P.

Introduzione

Alla soglia dei miei 69 anni, è forse giunto il momento, considerato che la memoria si affievolisce sempre di più, di scrivere qualcosa sulla mia fanciullezza, la mia giovinezza, quindi delle mie esperienze di persona maggiorenne, adulta e matura. Di padre e di nonno e bisnonno, dei miei hobby, delle mie attività in campo sociale e di tutto quanto può aver inciso, nel bene e nel male, sulla mia formazione. Mi piacerebbe ricordare tutte quelle persone che per me hanno avuto un fascino particolare, per la loro bontà e per la loro onestà, per l'arguzia e per la cultura.

Mi piacerebbe riportare i tanti aneddoti che hanno sempre rappresentato per me motivo di piacere, di sorriso e rilassamento. Per raggiungere quest'ultimo obiettivo, vorrei scrivere nella mia lingua madre: il carnico, poichè la traduzione in italiano farebbe perdere ad essi una buona percentuale della loro efficacia e del loro succo. Mi piacerebbe altresì parlare della mia valle, di com'era e di com'è ridotta.

Forse in tutto questo mio desiderio posso anche peccare di presunzione. Non rientra nei miei obiettivi la volontà di creare un'opera letteraria, bensì quello di svolgere un semplice *compito in classe*, sperando di guadagnarli la *sufficienza*.

Intitolerò quindi questo mio compito: *Memorie*.



Genitori dell'autore



L'autore, la moglie e i due figli

La vita da paese

Uno dei lavori che di norma competevano a noi bambini, era quello di “fâ la frînt”, ovvero sramare i frassini e le querce e quindi liberarli dalle foglie; queste ultime venivano poi raccolte e portate in stovolo, per poi essere date in pasto alle pecore ed alle capre. A volte i frassini raggiungevano altezze eccezionali, purtuttavia si saliva fino in cima per tagliare i rami con il “massanc” (macete). Quando la cima cadeva, il frassino subiva degli ondeggiamenti molto forti, oserei dire pericolosi; perciò ci si teneva aggrappati ben saldi al tronco, per non seguire la caduta della cima. Dalle ramaglie, liberate dalle foglie, venivano poi fatti dei fasci o fascine, che si utilizzavano per lessare le verze per il maiale.

La vita da paese, in special modo negli anni '40, gli anni della guerra, quindi in condizioni difficili, aveva pur sempre un suo fascino: fatto di personaggi, credenze e religiosità! Sì, proprio religiosità: grandi e piccini, uomini e donne pregavano, in special modo la Madonna, affinché intercedesse presso il figlio suo Gesù, per far cessare la guerra. Non c'era immagine sacra che non fosse venerata, non c'era funzione religiosa, il Rosario di Maggio, le Novene, i Tridui di preparazione alle ricorrenze liturgiche più significative, che non vedesse una grande partecipazione di fedeli.

Tutti i bambini frequentavano il Catechismo, per andare a servire la S. Messa; si faceva a gara a chi arrivava per primo, e bisognava essere preparati. Le celebrazioni, in latino, prevedevano delle risposte, sempre in latino, da parte del chierichetto al Celebrante. Negli anni '40, fu parroco di Ravascletto don Luigi Calligaro, da Buia, subentrato nell'anno 39 al defunto don Michele Vidale da Forni Avoltri. Pre Luigi era un parroco dalle doti

straordinarie, attivissimo in tutti i settori: con i giovani era un vero maestro di vita, modernizzò la Cantoria senza umiliare quella tradizionale, fatta totalmente di uomini. Durante il mese di maggio, ogni sera si ascoltava un canto diverso in onore della Madonna e la chiesa era colma di fedeli.

Chi e quali cose e fatti hanno inciso sulla mia formazione

Chi e quali cose e fatti hanno inciso sulla mia formazione, sul mio modo di essere, bambino prima e uomo poi.

I miei genitori innanzi tutto, in particolare mio padre, persona dotata di intelligenza e cultura, ma forse non sempre determinato e incisivo come sarebbe piaciuto a me. Di diversa tempra mia madre, anche se di cultura di gran lunga inferiore. Decisa, dura ed incrollabile, con il senso degli affari. Mi ha forgiato come si forgia il ferro, mi ha abituato alla fatica ed all'impegno, tanto da farmi affermare che la persona che più mi aveva torchiato era stata proprio lei. Poi nella vita non ho più incontrato ostacoli, ovvero li ho sempre superati con irrisoria facilità. Non aveva rimorsi a farci lavorare come *schiavi*. Non per questo le ho portato rancore, anzi, oggi che sto per compiere i 69 anni, mentre lei viaggia per 95, le sono estremamente grato. Anche se un giorno, un po' stizzito, ebbi a dirle: "Sono 65 anni che mi tormenti!" Ai miei carissimi genitori, mi sento di affiancare la maestra Maria Egle De Crignis, conosciuta come la *Bimba*, e don Luigi Calligaro. Con la *Bimba* ho fatto le scuole elementari; erano tempi di guerra, non arrivavano libri di testo, purtuttavia ella seppe regalarmi il meglio di sé stessa, con passione ed orgoglio. Molto brava nell'insegnarmi l'aritmetica, come la geometria, la storia e la geografia. Ne sono la prova il mio Certificato di 5^a elementare. Ho frequentato anche la Scuola Professionale-Serale, don Martino De Crignis, una bandiera che Ravaschetto ammainò proprio verso la fine degli anni '40. Quando finalmente, convinto dallo zio Franco Angeli, grazie al regalo di un orologio da polso, cedetti alle suppliche di mio padre ed accettai di andare a scuola a Tolmezzo, era l'anno 1948. Iniziai con la 2^a classe

dell'avviamento Professionale, grazie ad un esame che sostenni poco prima che iniziasse l'anno scolastico, preparato alla svelta dal Prof. Aldo Morassi e dalla sua fidanzata, Carmela De Infanti.

Problemi di natura psicologica (la paura di allontanarmi da casa), mi avevano portato a rifiutare con ostinatezza gli inviti di mio padre affinché mi rendessi conto che la cultura era un elemento fondamentale per poter affrontare, con più serenità, la vita. Piuttosto che allontanarmi da casa, accettai prima di andare ad imparare a fare il calzolaio con lo zio Alfredo, quindi il falegname presso la bottega di Casanova Luigi, conosciuto meglio con il nome di *Gjaida*; erano gli anni 1946/47. Non faticai tanto a rendermi conto che i due mestieri non mi facevano sentire realizzato, ciò nonostante altri miei problemi continuavano a condizionarmi: primo fra tutti una sordità che, in certi periodi, mi creava problemi seri e gli apparecchi auricolari non erano conosciuti ed i molteplici tentativi fatti da mio padre per riuscire ad eliminare l'inconveniente, compresa l'asportazione delle adenoidi, non dettero i frutti sperati.

Passando in rassegna quelle che sono state le attività lavorative nell'ambito della mia famiglia fino alla fine del 2° conflitto mondiale e ben oltre, fino ai primi anni '50. Ricordo in particolare il periodo della fienagione in alta montagna, Mont da Žuviël, Culgin, Mont da Žuviel di Sôra, Faêts, las Naves, quando di buon mattino venivamo mandati a portare la colazione ai "setôrs" (sfalciatori) per poi iniziare a "trespedâ" (restringere l'erba, in quanto in alta montagna ce n'era poca, poiché i prati non venivano concimati). Il giorno successivo si facevano poi le "mede" enormi covoni a mo di fiasco, attorno ad un palo, fissato nel terreno in modo perfettamente perpendicolare, il cui nome era "midîli", alla sommità del quale veniva poi sistemato un anello di fieno ritorto detto "arvueç", la cui funzione era quella di fungere da tappo per la pioggia, affinché non filtrasse e danneggiasse il fieno (c'era il pericolo che si creassero delle muffe). Il fieno, così raccolto e sistemato, veniva poi portato a valle con la "jôlža", la cui traduzione italiana è *slitta*.

La sveglia suonava alle 3:05. Bisognava far presto, in quanto papà alle 8 doveva essere in Municipio. Si partiva, con la slitta in spalla, che ancora non mi ero svegliato, anzi mi capitava di